

4. Nicolò Rodolico e Giovanni Gentile

In un Liceo di provincia

A riflettere sulla civiltà dell'uomo si va sviluppando alla fine dell'Ottocento un criterio interpretativo che rifiuta tanto i caratteri dell'erudita rievocazione del passato quanto l'astratto razionalismo, cercando invece di recuperare nell'impegno individuale e collettivo per il progresso della società ciò che appartiene ai retaggi nativi meno stereotipati della vita morale e culturale. Al magistero carducciano e alla tradizione linguistico/letteraria toscana si rivolgevano gl'intellettuali della città, perché sospinti dalla necessità di acquisire robuste valenze etico-civili. Pubblicando alla fine del secolo i suoi studi sulla cultura accademica trapanese, Giuseppe Malato dichiarò di voler adottare per l'intrapresa "storia letteraria e civile della città" la scelta metodologica raccomandata dal Carducci agli studiosi locali onde collegare "storie particolari" e storia nazionale¹. E al poeta maremmano egli si ispirò egualmente per i suoi esercizi di poesia, sui quali innestò vaghi atteggiamenti socialistici in sintonia con le istanze ideali propugnate a quel tempo dai propagandisti dei Fasci Siciliani.

Negli stessi anni l'Ateneo di Napoli (e non più quello palermitano) divenne il centro di formazione privilegiato degli studenti di legge e di medicina. Da qui uscirono coloro che esercitarono in Trapani l'attività forense (come Gaspare Di Vita, Giuseppe Drago di Ferro, Giacomo Montalto e Damiano Ricevuto), tutti con un marcato orientamento positivistico e, in politica, radical socialista, e i medici più valenti (da Antonino Turretta a Gaspare D'Urso e Carlo Guida). Nel fervore del dibattito politico-amministrativo, e delle collaterali iniziative effemeristiche - nella città/capoluogo uscirono, tra il '90 e il '93, una dozzina di giornali di forte impegno sociale -, il ruolo egemone esercitato dalle giovani leve della intellettualità radicale poté imprimere alla cultura consapevolezza del reale, con implicazioni marxiste e vagheggiamenti utopistici.

Accanto al tirocinio positivistico della maggior parte degli intellettuali operava ancora la sollecitazione di Alberto Buscaino Campo e del gruppo dei

collaboratori del “Lambruschini”, e soprattutto di Vito Pappalardo (che allora insegnava italiano al Liceo “Ximenes”), ad approfondire sulla linea delle idealità patrie il nesso dialettico umanità/“vita dello spirito” nella trama della storia letteraria d’Italia. Le lezioni di padre Pappalardo disvelavano, insieme ai valori formali della poesia, la ispirazione di essa e gl’intendimenti morali. Nel ricordo degli allievi culturalmente piú dotati il suo insegnamento costituiva una continua scoperta di sensazioni intime e rivelatrici:

Come principale ufficio della scuola non è di fare la cultura dei giovani, ma di aiutarli a farsela, - avrebbe ricordato Nunzio Nasi - cosí principale ufficio dell’insegnamento non è di promuovere la coltura per la scienza, ma per la vita, cioè di educare l’animo dei giovani, di aprirlo alla visione e al culto delle idealità. Ora le lezioni del prof. Pappalardo avevano appunto questa virtù di aprire nuova via al pensiero, di farci una vista nuova delle cose e di noi stessi. L’esame di un lavoro letterario non era piú l’applicazione di regole astratte, ma una decomposizione critica e una ricostruzione artistica. Egli ci faceva chiaramente vedere come l’argomento erasi elaborato nella fantasia dello scrittore e con quali mezzi, con quali obiettivi, con quali pregi e con quali difetti aveva prese le forme dell’arte.

Cosí la mente nostra si andava abituando a osservare, a pensare, a scrutare, a distinguere le idee principali dalle accessorie, il concetto dalla forma, i mezzi dal fine, e quindi ad aborreire ogni convenzionalismo, a cercare nelle lettere gl’intenti civili, ad amare il bello nei suoi rapporti naturali col vero e col buono. Cosí venivano a disegnarsi in ciascuno i profili del carattere, i bisogni della coscienza, il sentimento della propria personalità².

Attraverso quel magistero di umani sensi e di rigoroso metodo storico/letterario (interrotto dalla morte del Canonico, avvenuta all’età di settanta cinque anni il 15 aprile 1893) si formò, nella quasi totalità, la classe colta della città. Né va trascurato il fatto che un tale insegnamento nutrito di ascendenze romantiche e idealistiche poté convivere con la maturazione di molti verso l’umanitarismo e il realismo sociale, poiché in ogni caso un po’ tutti avvertivano il bisogno di uscire dal mondo convenzionale dei paesani fastigi e dei privilegi inveterati, cercando nella comune identità della nazione italiana l’evento catalizzatore del progresso e della civiltà. L’ansia di un profondo rinnovamento prendeva vie diverse nelle scelte ideologiche, ma aveva nella educazione umanistica identici valori generativi.

Fu un momento importante della vita culturale trapanese, che si accompagnò allo sviluppo delle attività produttive e dei commerci, e al consolidar-

si della leadership politica di Nunzio Nasi, ormai abilitato dalla forza del suo *patronage* sui ceti popolari, e dai legami massonici, ad assumere responsabilità di governo. Se però la testimonianza resa da Nicolò Rodolico, allievo dello “Ximenes” (1889-92), nelle sue pagine autobiografiche ci resta a confermare l’influenza esercitata da Pappalardo sulla gioventù studiosa, quella epistolare di Giovanni Gentile, pure lui allievo del sacerdote al Liceo (1891-’93), ci giunge quanto meno convenzionale nella rievocazione umorale della “provincia”, piccina e afosa, animata com’è tale rievocazione dal pregiudizio di chi, avendo abbandonato il proprio ambiente familiare e naturale, tende a distaccarsene anche moralmente e intellettualmente in una “inevitabile” fuga verso la modernità:

Schematico, formale, chiuso in quadri tradizionali l’insegnamento. Non conferenze, non giornali, non dibattiti che giungessero allo spirito di chi, nato in un piccolo centro, a saziare la brama di sapere non aveva ricorso che a quelle deserte e tristi biblioteche comunali, dove erano raccolti i fondi dei soppressi ordini religiosi. Il passaggio dal liceo all’università, dalla provincia alle grandi città era come un tuffo degli animi giovanili dall’antico nel moderno, dal passato, classico e scolastico, nel presente attuale e vivo³.

“Gentile fa figura di pianta cresciuta nel deserto”, scrive Sergio Romano⁴. Ma gli elementi che concorrono a definire l’ambiente culturale della città e le radici educative da cui sortì la brillante stagione dei Rodolico e dei Gentile (assieme a Pappalardo insegnava allo “Ximenes” il normalista professore di greco Gaetano Rota Rossi) ci riportano a un clima di vivaci discussioni e di tensioni ideali riflettenti le tendenze in atto nella cultura italiana, pur coi limiti propri di una risonanza periferica. Lo stesso Gentile lascerà tracce significative (come vedremo) del suo iniziale approccio alla realtà siciliana, dei cui attributi etico-sociali egli avrà occasione di occuparsi. E vedremo anche che Rodolico e Gentile furono accomunati nei loro giovanili “esercizi” di lettura da una identica sollecitazione verso il mondo popolare.

“Una chiave per aprire il segreto della storia”

Il ricordo del Canonico Pappalardo rimase sempre vivo e “riconoscente” in Nicolò Rodolico. “La scuola era una famiglia; - egli scrisse da Bologna,

partecipando al cordoglio per la sua morte - il culto ai grandi Italiani era il vincolo che amorosamente la legava. La cattedra era l'obbietto della sua vita, assiduo alle sue lezioni, la morte l'avrebbe colto come Wolfgang Goethe, tra i suoi scolari; egli sarebbe morto insegnando⁵.

Questo ricordo cancellò invece Giovanni Gentile, che pure dovette al suo professore d'italiano i concetti ispiratori del tema svolto per la licenza liceale (*I Sepolcri di Ugo Foscolo*) e di quello, sulla poesia di Parini e Alfieri, per l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa⁶. In entrambi i componimenti la poesia di quei "poeti numi" si caratterizzava, con qualche enfasi, secondo la concezione storica ed etico-civile assunta da Pappalardo nelle sue lezioni:

S'è detto che la letteratura è il riflesso della vita morale e civile dei popoli, e bene sta: con più arcana ragione la letteratura è una splendida manifestazione del Vero; non unica, non esclusiva manifestazione che lo riveli ai mortali. Il Vero si apprende col sentimento, colla fantasia, colla riflessione; e quindi rivela perennemente colla religione, coll'arte, colla scienza. Siccome, essendo uno il corpo, di tutte le sue membra si avvale per celebrare e distender la vita; così lo spirito, uno nel suo essere e molteplice nelle sue facoltà, le adopera tutte per cogliere i diversi aspetti del Vero; e questo va consegnato alla religione, alla scienza ed all'arte, perché lo riverberino, come da tre specchi diversi, nella coscienza delle nazioni. E vanno così tra loro congiunte ed ausiliarie queste tre ministre del Vero, che il sentimento religioso si nutre e si espande colle rappresentazioni dell'arte e colle meditazioni della scienza; la scienza medita e svolge i princípi razionali della religione e dell'arte; mentre l'arte dà corpo, atteggiamento e bellezza al sentimento religioso ed alle astrazioni della scienza⁷.

Ancora più intrinseca ci appare la comunione d'idee tra i due giovani studiosi, allorché essi inducono a collegare il carattere della poesia con la condizione sociale dei suoi autori. Per Gentile il Parini, "figlio di poveri genitori", era stato costretto dai "bisogni della vita" a formarsi "un'indole assai più mite dell'Alfieri, conte, di ricchissima famiglia": l'uno, perciò, voleva "far risorgere il popolo a poco a poco curandone la rigenerazione morale"; l'altro era spinto dall'odio "contro ogni tirannide, e del trono, e dell'altare, e della piazza". Rodolico, in una esercitazione scolastica sulla poesia dialettale di Giuseppe Marco Calvino, confrontava sulla base di indicatori storico-sociali la concezione del mondo popolare espressa dall'arcade Giovanni Meli con quella più schietta e realistica di Calvino: "Le angustie della miseria e il biso-

gno di regia elemosina non potevano far libera la musa del Meli. Al contrario il Calvino, proprietario abbastanza agiato, poteva liberamente ridere sulle spalle dei monaci⁷⁸.

Il clima culturale e politico di quegli anni risentiva del “guizzare delle fiamme di rivolta” suscitate nel mondo contadino da antiche sopraffazioni e ansie di novità. Gl'intellettuali ne furono moralmente coinvolti, scoprendo (o pensando di scoprire) le masse senza volto. Anche il noviziato di Rodolico nel campo delle lettere fu orientato da quella “voce di sirena” che era il socialismo. “Il materialismo storico dava nel fatto economico una chiave per aprire il segreto della storia”; sicché “l'accostarsi al popolo come attore di storia, il formarsi ai valori economico-sociali nello studio della storia” fu assai piú di una semplice suggestione, perché lasciò il sostrato di quell’“amore al popolo” che avrebbe costituito in seguito per lo *scriptor rerum* “venuto di Sicilia allo studio di Bologna”⁷⁹, e poi professore universitario a Firenze, una sorta di elettivo percorso di ricerca, pur “imparando e insegnando storia senza Carlo Marx”⁸⁰.

A Bologna, “studente in quell'Università, tra i piú vivaci della vivacissima scolaresca”, lo portò l'ammirazione per il Carducci: “Non era solo fascino di poesia, virtù oratoria o peso di sapienza che agivano su quella irrequieta gioventú, tra cui non pochi politicamente gli erano contrari. Era l'Italia che tutti sentivano essere da lui vissuta e che egli faceva rivivere; era la conoscenza della storia d'Italia, divenuta sangue del suo sangue”⁸¹. Nella città emiliana egli frequentò Agostino Pepoli, lontano erede del Taddeo Pepoli oggetto della sua tesi di laurea. Per anni il conte seguí il giovane compaesano nella sua carriera d'insegnante, intervenendo spesso su Nasi per raccomandare “Cocò come figlio di Santu Libertu”. I rapporti epistolari con il ministro furono assidui anche da parte del Rodolico, il quale però li interruppe quando lo scandalo che travolse l'uomo politico convinse molti conterranei esulati nel Continente a rimuovere gratitudine e rispetto nei suoi confronti⁸².

Tradizione regionale e vita nazionale

Al sostegno autorevole di Nasi fece pure ricorso piú volte Giovanni Gentile, tramite il deputato di Castelvetrano Saporito, onde neutralizzare le

ingiustizie (vere o presunte) messe in campo dai suoi concorrenti nella scuola. Ma anche la corrispondenza col suo maestro pisano Donato Jaja e con Benedetto Croce ci restituisce l'eco ricorrente delle preoccupazioni di chi, costretto a fare i conti con gl'intrighi accademici, non riesce a sfuggire alla pratica consuetudinaria della "raccomandazione", invocata come "il diritto di chiedere per noi un'eccezione", secondo la felice espressione da lui stesso usata, per (poi) condannarla quale "essenza" degenerativa del sistema liberale¹³.

Dalla Sicilia a Pisa, l'itinerario intellettuale "dall'antico nel nuovo" dell'ex studente dello "Ximenes" lasciò al fondo della sua coscienza - non ostante il deliberato distacco dalla provincia ideale, "metafisica", in cui si era formato - sottese ispirazioni e aloni d'inquietudine morale sempre riconducibili alla "questione siciliana", considerata però non "dal lato economico", ma come dissidio tra realtà e *anima* popolare, tra "sentimento regionale" e spirito nazionale.

L'ambiente educativo di Trapani era stato terreno non mediocre dell'*input* spirituale di giovani ingegni (studiarono con Gentile, oltre al Rodolico, l'umanista Giuseppe Pagoto¹⁴ e il pedagogista Michele Crimi¹⁵). In città operavano centri di aggregazione culturale (ad uno di essi risulta si sia iscritto Gentile¹⁶); una rivista linguistico/letteraria ("Il Lambruschini"), palestra di studi per autori di prestigio anche nazionale; una discreta rete scolastica, con elevati indici di alfabetizzazione; una biblioteca che non conservava soltanto i libri delle Corporazioni religiose soppresse; una vivace stampa periodica d'indirizzo politico-sociale e un teatro, il "Garibaldi", dove convenivano, durante le stagioni musicali, artisti eccellenti (nel '96, vi debutterà il tenore Enrico Caruso¹⁷). Giunge perciò incongrua l'accusa d'"incultura" che Gentile muove all'ambiente da cui voleva fuggire per sempre, spiegabile soltanto con le rancure accumulate nel difficile rapporto con la famiglia e col paese d'origine. Nei riguardi di quest'ultimo il giudizio di estraneità, comunicato a Donato Jaja in una lettera del '94, ha intonazioni leopardiane di manifesta letterarietà: "Le persone del paese mi vedono poco, poiché io, avendo di loro poca stima, non mi curo poi affatto dei giudizi che, per il mio abito solitario, possono nascere e ripetersi da gente siffatta"¹⁸.

Momento essenziale di questo fermento d'idee fu dunque l'accostarsi degli intellettuali al positivismo e al socialismo; ma fu pure vigorosa l'eredi-

tà dell'idealismo romantico nell'insegnamento di Pappalardo e negli studi letterari di stampo decisamente antipositivista di Buscaino Campo, l'ultimo dei quali, dedicato al Guicciardini (1892), era svolto sulla linea di una rigorosa compenetrazione tra analisi del testo e senso storico e morale di esso¹⁹.

Si spiega in tal modo l'iniziale interesse di Gentile per la socialità dell'arte, con l'affermare la sua legittimità in termini di rappresentazione immaginativa²⁰. Con Rodolico, che aveva condotto la sua prima ricerca sulle tematiche "popolari" della poesia di Calvino, egli si trovò poi per certi aspetti su una prospettiva d'indagine pressoché analoga. Quando nel 1897 Salvatore Salomone Marino pubblicò la sua ricerca demologica su *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, il filosofo espresse sullo studioso del "folklore documentario" un giudizio ampiamente positivo, che però vent'anni dopo avrebbe in parte rivisto alla luce delle considerazioni sul carattere "regionale", e perciò attardato e chiuso, della cultura siciliana.

Riconosciuta l'"attualità" di uno studio sulle "povere plebi di campagna", che l'insorgere della questione sociale durante la stagione dei Fasci aveva reso protagoniste di storia, si assegnava pieno merito al

culture d'un genere di letteratura, che è pure una scienza, e una scienza severa e ampia e importantissima, una scienza che si propone come oggetto il popolo, - nella più larga significazione della parola - e ne scruta in tutte le naturali espressioni l'anima in ogni luogo e in ogni tempo per concludere a un concetto compiuto di essa, determinando le leggi costanti del suo reale procedere nella storia²¹.

E però l'atteggiamento in cui meglio si definiva l'ispirazione etico-politica del demologo siciliano era nella considerazione, condivisa dal recensore, che il mondo contadino, ormai avviato a sensibili mutamenti del costume, potesse perdere la sua "nativa semplicità, non ancora contaminata dal vario e non tutto sano commercio con la vita nazionale". Scrive infatti Gentile:

Nel ventennio decorso all'incirca da quando il suo libro fu composto, molti rovesci economici sono intervenuti a intristire miseramente le condizioni del nostro popolo dei campi; ed è vero inoltre che <...> è avvenuto in questo intervallo tal pernicioso cangiamento del costume e della condotta di cotesto popolo, che, se per un verso si dee pur riconoscere che vi s'accompagna un qualche raffinamento dell'antica grossezza de' nostri paesi, per l'altro si è costretti anche a lamenta-

re questo avviarsi pericoloso per l'erta difficile del rincivilimento. Tutto questo è innegabile, perché è un fatto attestatoci dall'esperienza d'ogni giorno. Ma è innegabile altresì, - ed è un fatto quest'altro che trascende ogni esperienza, o meglio che non ne ha punto bisogno - che l'anima e l'indole del nostro contadino non s'è punto trasmutata da quella che era vent'anni addietro, poiché dipende da cagioni di varia natura, ma tutte costanti; ed è pur vero che bisogna - ed è un grave male che tanti lo abbiano dimenticato! - prima conoscere intimamente nella sede de' suoi naturali bisogni e delle sue spontanee aspirazioni, nella qualità delle sue attitudini e nella tempra del suo carattere cotesto popolo, che si vuol rifare e accomodare a preordinati disegni, tirandolo su a forza e intempestivamente per vie nuove e non più tentate, né viste pur da lontano²².

Erano gli stessi argomenti addotti dalla cultura siciliana - quella che Gentile avrebbe definito in seguito "sequestrata" - per il riconoscimento della propria identità di fronte allo straniamento derivante dagli influssi di civiltà esterne, ma che ora, per le ragioni di quel "preordinato disegno" di riforma sociale temuto dalla classe dirigente isolana, venivano ripresi perché si ribadisse la intangibilità del "senso morale" dei contadini espresso attraverso la laboriosità gioiosa, la fedeltà alle tradizioni e la "riverenza" ad ogni legge divina e civile. Un quadro idilliaco di un mondo nel cui amaro "cumulo di pena" un altro demologo siciliano (Serafino Amabile Guastella) aveva invece intravisto, in quegli stessi anni, le pulsioni anarchiche dell'odio "di classe" e della protesta²³.

E tuttavia l'assenza nel pur fitto epistolario di Gentile di ogni riferimento alla vicenda dei Fasci Siciliani, che nel natío paese ebbe il suo drammatico epilogo nella rivolta del 30 dicembre 1893, può essere stata dettata da insensibilità per i problemi del mondo contadino (come pure si è detto). Si deve comunque ricordare che i Gentile non vi presero parte alcuna, sebbene fossero "molto amici" della famiglia Saporito, contro la cui gestione municipale si rivolse la violenta protesta dei popolani²⁴. Dall'amicizia col deputato di Castelvetro, sfruttata ampiamente per sostenere l'iniziale carriera scolastica di Giovanni, si trascorse poi all'ostilità familiare, quando i Gentile, preparando la successione ai Saporito, costituirono, insieme coi socialisti di Bonagiuso, un "blocco popolare" di opposizione. Alle polemiche politico-amministrative che ne seguirono il filosofo dichiarò di voler prestare il "pungolo tenace" della sua critica "alla viva luce del sole":

Ora le vostre armi - affermava in una lettera del 1911 ai compilatori del "Nuovo Risveglio" - sono e debbono essere rivolte contro una famiglia, che ha governato e sgovernato da trent'anni il paese; e che, se non aspira all'immortalità degli dèi o alla perpetuità delle monarchie ereditarie, potrà anche cedere il luogo senza rimpianto del potere tenuto con mano così ferma sí lungo lasso di tempo. E io non dubito che, quand'anche avesse di tali aspirazioni poco ragionevoli, l'ora sua è suonata. *Ruit mole sua*: e un anno prima o un anno dopo, essa dovrà ritirarsi dal campo, e lasciarlo a voi. Ma, per quanta possa essere stata la potenza malefica di questa famiglia, io non posso sperare, né voi avrete mai pensato che, liberatasi dai Saporito, Castelvetro possa ad un tratto cangiar natura e cessar di essere quella città che per trent'anni rese possibile la signoria Saporito; e possa quasi risorgere miracolosamente, come la fenice della favola, dalle sue ceneri²⁵.

"È problema di educazione morale o di edificazione interiore, che solo il popolo, stimolato, organizzato e diretto, può risolvere lentamente da sé", concludeva la lettera, intendendo per popolo "anche l'alta borghesia e la classe dei professionisti: quello stesso popolo che era padrone della Banca, che si lasciò pacificamente svanire tra le mani". Laddove traspariva un certo risentimento personale per il caso della fallita Banca dei Saporito, in cui si erano riversati i risparmi dell'intero paese, e da cui sarebbe partito il declino economico e politico di quella famiglia notabile.

Anni dopo (1917), nel contesto di una mutata situazione degli equilibri sociali, e mentre durava la guerra, il filosofo di Castelvetro si convinse che il processo di dissoluzione nell'organismo nazionale dei caratteri propri della fisionomia regionale, iniziato con l'Unità, fosse ormai compiuto. E perciò gli studiosi come il Salomone Marino ("il naturalista in cerca della così detta verità oggettiva: accertatore di fatti, tutti, in quanto accertabili, di egual valore, come elementi di quella verità nella cui scoperta e definizione è tutto l'interesse della ricerca scientifica") gli sembrarono "quasi dei sopravvissuti"²⁶.

Note

1. "La Falce", Trapani, 21 agosto 1898. Giuseppe Malato (1° settembre 1864/28 maggio 1918) fu anche autore non mediocre di poesie d'intonazione sociale (*Bagliori e faville*, 1894).
2. N. Nasi, *Discorso per Prof. Vito Pappalardo Insegnante, Sacerdote, Cittadino inaugurandosi addì 23 Gennajo 1898 il suo mezzo busto*, Trapani 1898, pp. 11-12. Sull'attività didattica di Pappalardo, prima come Ispettore scolastico (ottobre 1860/agosto 1863), poi come insegnante d'italiano nell'Istituto tecnico provinciale (divenuto regio nel 1887) e al Liceo *Ximenes* di Trapani, cfr. S. Costanza, *Vito Pappalardo educatore*, in "Trapani", 1969, 3, pp. 13-15.
3. G. Gentile/A. D'Ancona, *Carteggio*, Firenze 1973, p. 2. Giovanni Gentile (Castelvetrano, 30 maggio 1875/Firenze, 15 aprile 1944) frequentò negli anni scolastici 1891-92 e 1892-93 il liceo classico "L. Ximenes", dove ebbe insegnanti G. B. Dallamano e P. Boccone per la filosofia e Vito Pappalardo per l'italiano. Tramite il deputato di Castelvetrano, Vincenzo Saporito, e quello di Trapani Nasi, fu autorizzato dal ministro della P. I. Ferdinando Martini ad anticipare di un anno gli esami di licenza liceale. Ciò gli consentì di partecipare al concorso dell'autunno del '93 per la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove fu discepolo dell'hegeliano D. Jaja, che lo introdusse nel pensiero di Bertrando Spaventa. Laureatosi nel '97, fu prima insegnante nei licei, poi nelle Università di Palermo (1906-'13), Pisa (1914-'16) e Roma (dal 1917). Collaboratore per un ventennio della "Critica" di B. Croce, in seguito fondò e diresse il "Giornale critico della filosofia italiana" (1920-'43) e l'*Enciclopedia Italiana*. Nominato Senatore il 5 novembre 1922, resse (ottobre 1922/luglio 1924) il dicastero della Pubblica Istruzione nel primo Governo Mussolini, promuovendo una organica riforma scolastica.
4. S. Romano, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano 1984, p. 7.
5. "Il Lambruschini", Trapani, 1893, 5, p. 84.
6. D. Coli, *Il caso storiografico Giovanni Gentile*, in "Studi Storici", Roma, 1986, pp. 507-8.
7. V. Pappalardo, *Ugo Foscolo. Elogio*, ms. in BF, FN, *Carteggi, ad nomen*.
8. N. Rodolico, *La satira nelle poesie siciliane di Giuseppe Marco Calvino*, in "Rassegna della Letteratura Siciliana", Acireale, novembre/dicembre 1895, pp. 165-85.
9. Nicolò Rodolico (14 marzo 1873/Firenze, 19 novembre 1969) studiò al liceo "Ximenes" di Trapani e si laureò in lettere a Bologna (1896), dove fu allievo del Carducci, perfezionandosi a Firenze in storia medievale e paleografia alla scuola di Pasquale Villari. Dai suoi iniziali interessi medievistici (*Dal Comune alla Signoria, Il popolo minuto, La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, pubblicati tra il 1898 e il 1905) passò poi agli studi di storia moderna e del Risorgimento, con le ricerche su *Stato e Chiesa durante la Reggenza lorenese*, 1910; *Gli amici e i tempi di Scipione*

de' Ricci, 1920; *Il popolo agl'inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, 1926; e la monografia, in tre volumi, su Carlo Alberto (1928-43). Negli ultimi anni volle ripercorrere l'itinerario della formazione e dello svolgimento della coscienza nazionale nella sua *Storia degli Italiani* (1955), e raccogliere una silloge esemplare dei suoi *Saggi di storia medioevale e moderna* (1963), preceduti da una scelta autobiografia intellettuale. Accademico dei Georgofili e dei Lincei, Vice-presidente del Consiglio superiore degli Archivi di Stato e direttore, dal 1935 fino alla morte, dell'"Archivio Storico Italiano", insegnò per un quarantennio Storia medievale e moderna, prima nell'Università di Messina, poi nella facoltà di scienze politiche dell'Ateneo fiorentino, di cui fu anche preside. Su di lui, cfr. S. Costanza, *Gli anni "siciliani" di Nicolò Rodolico*, in "Trapani", 1969, IX, pp. 17-22; e G. Falzone, *Nicolò Rodolico uomo e storico*, Palermo 1972.

10. Cfr. N. Rodolico, *La mia giornata di lavoro. Note bio-bibliografiche*, Firenze 1968, pp. 8-9. "Gli ultimi anni dell'Ottocento - ricorderà Rodolico - chiudevano l'età risorgimentale e iniziavano la nuova; era tutto un fermento d'idee, un turbamento di spiriti, un'ansiosa ricerca della vita nuova, quella che ci illudeva fosse la giusta; fiamme di rivolta guizzavano, a cui seguirono atti di repressione, di reazione. Di tutto questo risentivano i giovani e il movimento degli studi storici. La sete di giustizia sociale era viva - come sempre - nei giovani; una voce di sirena era per essi il socialismo che con la sua dottrina dava una soluzione alla questione sociale, e, analogamente, nel campo degli studi, il materialismo storico dava nel fatto economico una chiave per aprire il segreto della storia. Il tempo ha fatto cadere illusioni, errori, eccessi, di quella dottrina, ma ha pur messo in valore ciò che vi era di vitale e capace di sviluppo. L'accostarsi al popolo come attore di storia, il fermarsi ai valori economico-sociali nello studio della storia: tutto questo trasse impulso da quelle correnti. Mi soffermai anch'io ad ascoltare quella voce e fui sempre più invogliato allo studio del fattore economico-sociale; ma una carica di buon senso, un abito mentale di critica, una luce di sentimento religioso, una tradizionale eredità familiare di valori nazionali, fecero sì che pur soffermandomi alle porte del socialismo riprendessi la mia via, quella che ho percorso, imparando e insegnando storia senza Carlo Marx".
11. N. Rodolico, *Un trapanese scolare del Carducci*, in "Trapani", 1968, X/XII, pp. 1-5. Da Bologna, Giosuè Carducci avrebbe poi raccomandato il giovane Rodolico al ministro della Pubblica Istruzione Nasi in una lettera del 12 marzo 1901 (BN, FN, *Carteggi, ad nomen*).
12. Lettere di A. Pepoli e N. Rodolico a Nasi (*ivi*).
13. G. Gentile, *Il Fascismo e la Sicilia*, Roma 1924, p. 12. Sul concreto sostegno prestato da Nasi in favore del Gentile, "giovane egregio che è una speranza dei buoni studi", cfr. fasc. in *Fondo Nasi*, "Gentile Dr. Giovanni da Castelvetrano" (1898). Cfr. pure S. Romano, *Giovanni Gentile*, pp. 38-43.
14. Giuseppe Pagoto (Monte S. Giuliano, 10 aprile 1875/Palermo, 19 giugno 1971) si laureò in lettere nell'Ateneo palermitano (1897) e insegnò a Cefalù, Messina e nel gin-

- nasio della sua città; infine a Monreale, dove fu preside del Liceo. Alcuni dei suoi scritti inediti di filologia e storia riguardanti la Sicilia antica sono stati pubblicati di recente a cura di V. Adragna (*Omaggio a Giuseppe Pagoto*, Trapani s. d.).
15. Michele Crimi (19 aprile 1875/Pescara, 21 aprile 1963) diresse a Marsala, dal 1911 al 1923, un Corso per la preparazione degli allievi maestri. Nominato in seguito ispettore, si trasferì in Abruzzo, dove chiuse la sua carriera scolastica. Collaborò alla "Critica Sociale" di Turati e pubblicò studi e inchieste sull'istruzione popolare e sulla condizione dell'infanzia in Sicilia (*Fanciulli infelici*, Assisi 1911). Su Michele Crimi e la sua attività socio-pedagogica, cfr. R. Fodale, *Michele Crimi e un esperimento di "Corso Magistrale" a Marsala tra il 1911 e il 1923*, in "Trapani", 1971, 4, pp. 23-26; 5, 1971, pp. 15-24; e *Michele Crimi: un manager della scuola*, Marsala 1981.
 16. Di un'adesione di Gentile alla Società Stenografica di Trapani (presieduta da Eugenio Scio) si parla in una lettera del 4 settembre 1893 indirizzata allo stesso da Francesco Sandias, esponente del gruppo radicale locale.
 17. "Il tenore Caruso, che avevamo veduto indisposto alla prova generale, presentossi la prima sera con un timor panico straordinario e non ebbe campo di farsi apprezzare come egli avrebbe desiderato. Pure l'accoglienza del pubblico fu benevola ed in certi punti incoraggiante. La voce del Caruso è di tenore leggero, tanto difficile nella attuale carestia artistica; è simpatica, di timbro gradevolissimo ed aggiustato abbastanza. Alla fine dell'opera il giovane artista venne evocato alla ribalta" ("Il Mandracchio", Trapani, 1° marzo 1896; cfr. pure *ivi*, 28 marzo s. a.). Enrico Caruso (1873/1921) fece il suo debutto al Teatro Garibaldi nella stagione musicale febbraio/aprile 1896 organizzata dall'impresa Cavallaro. Il pubblico trapanese, non ostante le sue iniziali incertezze sulla scena, lo accolse bene. Sulla partecipazione di Caruso alle recite di *Lucia di Lammermoor*, *Cavalleria rusticana* e *Sonnambula* si formò in seguito una vera e propria leggenda, ripresa da Frank Thiess in *Der Tenor von Trapani*, in cui si richiamano in chiave romanzesca gli inizi tempestosi della carriera artistica del tenore napoletano.
 18. Lettera del 27 luglio 1894 in G. Gentile/D. Jaja, *Carteggio*, I, Firenze 1969, p. 2.
 19. A. Buscaino Campo, *Spigolature guicciardiniane*, Trapani 1892.
 20. "L'arte si può dire ed è sempre sociale <perché> la vita non è soltanto la società reale, obbiettiva, in mezzo alla quale l'artista vive; ma è ancora il suo pensiero, è la sua idea, sia essa visione d'una società avvenire presagita dalla scienza, o sia una semplice speranza, o sia una mera utopia". Si veda G. Gentile, *Ancora dell'arte sociale*, in "Helios", Castelvetro, 27 febbraio 1897, pp. 74-75, che riprende il saggio su *L'arte sociale* comparso nel n. 3 del 1° novembre 1896.
 21. G. Gentile, *Il contadino siciliano e la demologia*, in "Helios", Castelvetro, 8 settembre 1897, p. 142.
 22. *Ivi*, p. 143. Tra i collaboratori di "Helios", il cui vero ispiratore e redattore era il Gentile, si annoverano nomi di risonanza nazionale (E. A. Butti, L. Capuana, N. Colajanni, G. Deledda, G. Lombardo Radice, A. Negri, U. Ojetti, R. Schiattarella).

23. S. Amabile Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani* (ed. I. Calvino/R. Leydi), Milano 1976.
24. Lettera del 20 luglio 1898 a Jaja in G. Gentile/D. Jaja, *Carteggio*, I, Firenze 14.969, p. 116. Il Fascio dei Lavoratori di Castelvetro era presieduto dal farmacista Giovanni Vivona, crispino, ma tenace avversario dei Saporito (AST, Tribunale Militare di Guerra di Trapani, Processo n. 8 per i fatti del dicembre 1893/gennaio 1894 di Castelvetro, b. 516).
25. "Il Nuovo Risveglio", Castelvetro, 9 luglio 1911. Giovanni Gentile aveva però sempre appoggiato con la sua famiglia, almeno fino alle elezioni del 1900, il deputato sonnino, ed ex crispino, Vincenzo Saporito (cfr. S. Romano, *Giovanni Gentile*, p. 66).
26. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Firenze 1963, pp. 193-94.